

ISSN: 0213-2060

DOI: <https://doi.org/10.14201/shhme202342193115>

I CARTULARI DUECENTESCHI DEI VESCOVI DI CITTÀ DI CASTELLO

The Thirteenth-Century Cartularies of the diocese of Città di Castello

Cristina CARBONETTI VENDITTELLI

Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società. Università Roma Tor Vergata. Via Columbia, 1 00133 Roma (Italia). C.e.: cristina.carbonetti@uniroma2.it. ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-2800-5298>

Recibido: 2023-11-20

Revisado: 2024-02-05

Aceptado: 2024-02-15

RASSUNTO: *Riassunto:* Nel saggio si considerano i nove cartulari del vescovato di Città di Castello, la cui ricchezza e importanza sono state per la prima volta messe in luce da Robert Brentano nel 1960. Esso si focalizza sui fascicoli prodotti nel XIII secolo, sulla loro particolare struttura codicologica, sulla tradizione e organizzazione interna dei testi nonché sull'apparato ipertestuale, con lo scopo di far luce sulla cronologia e le modalità con le quali, a partire dagli inizi del Duecento, i vescovi di Città di Castello attuarono la loro «rivoluzione documentaria», e di illustrare una tipologia di cartulari ecclesiastici diversa dalle compilazioni prodotte nei secoli precedenti e fino al XII inoltrato: nuova nelle forme, nelle modalità redazionali e, soprattutto, nelle funzioni assolute.

Paroli chiavi: cartulari medievali; cartulari italiani; cartulari ecclesiastici; cartulari del XIII secolo; Città di Castello; Umbria cartularies.

ABSTRACT: The essay considers the nine registers of the diocese of Città di Castello, whose richness and importance were highlighted for the first time by Robert Brentano in 1960. It focuses on the gatherings produced in the thirteenth century, their particular codicological structure, the tradition and internal organization of the texts, and the hypertextual apparatus, intending to shed light on the chronology and how the bishops of Città di Castello implemented their «documentary revolution», starting from the beginning of the thirteenth century. At the same time, a typology of ecclesiastical cartularies is illustrated, presenting forms, editorial methods, and different functions from the cartularies produced in previous centuries and up until well into the twelfth century.

Keywords: medieval cartularies; Italian cartularies; ecclesiastical cartularies; Thirteenth-Century cartularies; Città di Castello; Umbria.

SUMARIO: 0 Introduzione. 1 I registri. 2 I cartulari veri e propri. 3 I fascicoli. 4 L'uso dei registri nel prosieguo di tempo. 5 I notai. 6 I registri come strumenti di governo. 7 Bibliografia.

0 INTRODUZIONE

Quando nel 1960 Robert Brentano scrisse per la prima volta dei registri del vescovato di Città di Castello¹, i nove voluminosi codici che si conservano nell'archivio diocesano² erano già noti all'erudizione ottocentesca castellana, che ne conosceva bene la ricchezza e l'aveva utilizzata³; tuttavia, il focus che lo studioso statunitense puntò su di loro diede ai registri una visibilità che non avevano avuto prima nella comunità scientifica. Solo qualche anno dopo il caso di Città di Castello fu nuovamente considerato dallo stesso Brentano nel suo libro *Two Churches*, dove lo studioso, mettendo a confronto la Chiesa inglese del XIII secolo con quella coeva italiana, arrivò a sostenere in maniera fin troppo perentoria l'inefficienza amministrativa di quest'ultima, basandosi sostanzialmente sull'assunto che mancassero per l'Italia testimonianze di pratiche documentarie mirate a una efficace razionalizzazione del governo diocesano sia nell'ambito politico-istituzionale sia in quello patrimoniale. In altre parole, Città di Castello con i suoi registri avrebbe rappresentato per Brentano un *unicum*, un modello isolato nel generale deserto delle diocesi italiane del Duecento⁴.

Gli studi apparsi successivamente in Italia, intensificatisi soprattutto a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, hanno in gran parte ricalibrato le categoriche asserzioni dello storico statunitense: nuove indagini archivistiche hanno messo in luce l'esercizio di pratiche documentarie diffuse da parte dei governi diocesani italiani nel corso del XIII e del XIV secolo, smentendo sostanzialmente l'opinione di Brentano, e hanno dato vita ad altri, innovativi studi e riflessioni sulla gestione dei patrimoni e dei diritti temporali e spirituali dei vescovi, i quali, contrariamente a quanto riteneva Brentano, fecero spesso della tenuta dei registri un vero e proprio strumento di governo, promuovendo la produzione di una massa di scritture documentarie cospicua e varia sia dal punto di vista contenutistico sia da quello delle forme, spesso proprio in concomitanza con quanto stava accadendo nelle diocesi inglesi⁵.

¹ Brentano, «The Bishops' Books».

² Città di Castello, Archivio diocesano, Registri I-IX, d'ora in avanti citati con le sigle R1, R2, R3 ecc.

³ Muzi, *Memorie ecclesiastiche*; Magherini Graziani, *Storia*. I nove registri sono stati recentemente sottoposti a un importante intervento di restauro che ha interessato le carte e le legature; per i dettagli tecnici si vedano Mastriforti, «Il restauro», e Martinelli, «Gli interventi conservativi», 165-7.

⁴ Secondo Brentano «la differenza più ovvia fra i documenti delle due Chiese» andrebbe individuata proprio nei registri dei vescovi, i quali «esistevano in Inghilterra, ma non in Italia»; e ancora «la sola diocesi di cui conosciamo qualcosa di simile ai registri episcopali inglesi o pontifici è Città di Castello. Nel vuoto circostante, l'operato di Città di Castello è di particolare rilievo» (Brentano, *Two Churches*, 307 e 308 della traduzione italiana).

⁵ Un impulso importante alla ripresa d'interesse nei confronti della documentazione vescovile italiana in registro è venuto dal convegno *I registri vescovili*, tenutosi a Monselice nel novembre del 2000 (dunque, trent'anni dopo la pubblicazione del volume di Robert Brentano). I contributi pubblicati affrontano il tema

Tornando ai registri di Città di Castello, bisogna aggiungere che, nei decenni successivi agli studi di Brentano, si è tornati a compulsare il ricco giacimento documentario che essi tramandano, un patrimonio che copre ben cinque secoli, dall' XI al XV. Nel 1989 Giovanna Casagrande ha dato una prima, sommaria descrizione dei registri (formato, numero delle carte e dei documenti trascrittivi) e ha fornito il regesto degli atti concernenti le istituzioni religiose di Città di Castello e della diocesi tifernate⁶. I successivi lavori di Federica Barni⁷ e di Sonia Merli⁸ hanno brillantemente messo a fuoco e analizzato le vicende della sede vescovile nella prima metà del Duecento, concentrandosi in particolare sull'operato dei presuli Giovanni II (1206/07-1226) e Matteo (1229-1234), due figure di spicco nella storia della diocesi castellana di quel secolo; in particolare Sonia Merli ha sviluppato anche interessanti riflessioni sulla svolta documentaria che si ebbe con il primo dei due. Più recentemente Maureen Miller⁹ ha invece riconsiderato i più antichi cartulari di Città di Castello, che furono prodotti sia dal Comune che dal capitolo della cattedrale e dal vescovato, con uno sguardo più squisitamente volto alla storia della produzione documentaria e, nello specifico, a quella delle pratiche di scrittura che portarono nello snodo di fine XII secolo-inizi XIII all'adozione dei libri documentari e alla transizione dai documenti redatti e conservati su pergamene sciolte a quelli su libro. Risalendo con precisione ai diversi momenti in cui le due istituzioni religiose e quella comunale diedero avvio ai rispettivi programmi di messa a registro della propria documentazione —rispettivamente nel 1192 il capitolo, nel 1207 il vescovato e solo nel 1221 il Comune—, la studiosa americana ha voluto mettere un primo tassello per scardinare la narrazione dominante che vede nei governi comunali del XIII secolo gli attori principali della cosiddetta «rivoluzione documentaria» verificatasi nell'Italia del XIII secolo¹⁰.

Nelle pagine che seguono si tornano a considerare i registri del vescovato di Città di Castello in una duplice ottica. La prima (principale) mira alla comprensione dei modi e dei tempi in cui i presuli tifernati del Duecento, a partire proprio da Giovanni II, attuarono la loro «rivoluzione documentaria», utilizzando come chiavi di lettura la struttura codicologica dei volumi, la tradizione e l'organizzazione dei testi, l'apparato ipertestuale di cui essi furono dotati, nonché i notai ai quali i vescovi si rivolsero e che supportarono

del convegno da diversi punti di vista (la produzione e la conservazione delle scritture e la razionalizzazione di entrambe queste pratiche, il rapporto dei vescovi col notariato locale e il ruolo svolto da quest'ultimo nelle prassi di registrazione, la formazione di strutture cancelleresche, ecc.) e offrono un'ampia panoramica delle molteplici tipologie documentarie su registro prodotte e conservate da alcune diocesi piemontesi (Olivieri, «I registri»), lombarde (Gardoni, «I registri»), trentine (Curzel, «I registri», e Frioli, «L'esperienza») e marchigiane (Cameli, «Studi preliminari»). Per altre ricerche che prendono in conto la documentazione vescovile su registro del XIII secolo, apparse negli anni di poco precedenti o successivi al convegno di Monselice, si vedano: Calleri, «Per la storia»; Cameli, «Note»; Cancian, «Scrivere per conservare»; *Codex Wangianus*; Gardoni, «Notai»; Leoni, «Privilegia»; Rovere, «Libri *iurium-privilegiorum*». Per l'Umbria, in particolare, si vedano Merli, «*Qui seminat*»; Miller, «The Bishops' books»; Riccetti, «Il laboratorio» e «La cronaca».

⁶ Casagrande, *Chiese e conventi*.

⁷ Barni, *Giovanni II*.

⁸ Merli, «*Qui seminat*».

⁹ Miller, «The Bishops' Books».

¹⁰ Tesi che la stessa Miller ha poi ulteriormente sviluppato (Miller, «Reframing»).

l'intera operazione¹¹. La seconda, più generale, è volta invece a mostrare come questi registri costituiscano l'esempio di una ulteriore tipologia di cartulari, diversa dalle compilazioni prodotte nei secoli precedenti e fino al XII inoltrato e nuova nelle forme, nelle modalità redazionali e, soprattutto, nelle funzioni assolute. Come hanno mostrato infatti i risultati del censimento dei cartulari ecclesiastici italiani (*Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*)¹², nel corso del XIII secolo fanno la loro apparizione in Italia cartulari che si potrebbero a ragione definire «di seconda generazione»¹³, esito di operazioni che rispondevano a scopi più prettamente pragmatici, finalizzate cioè ad approntare utili strumenti di gestione e affidate non più alla mano di scribi interni alle istituzioni ecclesiastiche, ma alla capacità autenticatoria dei notai, e che alle copie autentiche (e non più semplici) di documenti affiancavano anche la trascrizione di originali. Le nuove modalità redazionali, delle quali i registri di Città di Castello che qui si illustrano sono testimoni, non sono un'eccezione all'interno del panorama documentario italiano, ma furono adottate, proprio a partire dal Duecento, anche da altre istituzioni religiose, prima timidamente (anche affiancandole alla compilazione di cartulari tradizionali) e poi con sempre maggiore frequenza. Esse riflettono l'incidenza che ebbe —in particolare sulle sedi vescovili e sui capitoli di cattedrali che erano fortemente radicate nel tessuto cittadino— la nuova cultura documentaria urbana, dove diritto e scrittura avevano trovato il loro saldo punto d'incontro nel notariato pubblico, e mostrano la misura in cui il processo di crescita delle prassi amministrative e di gestione dei patrimoni ecclesiastici, intensificatosi soprattutto nel XIII secolo, stimolò di fatto un parallelo progresso delle prassi di scrittura e di messa a registro, dando vita a una grande e variegata mole di documentazione su libro che chiese e monasteri produssero con finalità plurime¹⁴.

¹¹ Argomento, quello dell'apporto notarile alle pratiche documentarie messe in atto dai presuli in territorio italiano, anch'esso al centro del dibattito storiografico. Già Robert Brentano nel 1968 definiva la chiesa vescovile italiana come «chiesa notarile» (Brentano, *Two Churches*, 309), mettendo l'accento proprio sulla pratica diffusa tra le istituzioni ecclesiastiche locali del XIII secolo di rivolgersi al notariato locale per provvedere alle proprie esigenze documentarie e sottolineando anche in questo la differenza con la chiesa inglese. Trentacinque anni dopo, un importante incontro di studio svoltosi a Padova (*Chiese e notai*) ha nuovamente affrontato il tema dei rapporti tra vescovi e notariato cittadino attraverso la presentazione di concreti casi di studio aperti anche all'esame delle tipologie di scritte che venivano prodotte. Per quanto riguarda gli studi precedenti, un rinvio obbligato va tuttavia al lavoro di Giorgio Chittolini, incentrato sulle pratiche di scrittura delle curie diocesane e sui notai al servizio dei vescovi nei secoli XIII-XV (Chittolini, «*Episcopalis curiae notarius*»), e al volume *La memoria delle chiese*. Per una sintesi storiografica si veda anche Borghero, «Notai».

¹² Il progetto, mirato a censire i cartulari prodotti dalle istituzioni religiose italiane entro la fine del XV secolo, è nato per iniziativa della sottoscritta e di Jean-Marie Martin († 2021) per creare uno strumento utile a condurre un'indagine comparativa e la base di partenza per una riflessione generale sulla declinazione italiana di questo fenomeno europeo, sul quale non era stata fino a quel momento prestata particolare attenzione. In proposito si veda da ultimo Carbonetti Vendittelli e Martin, «Progetto di ricerca».

¹³ Carbonetti Vendittelli *et al.*, «*Les cartulaires ecclésiastiques*».

¹⁴ Carbonetti Vendittelli, «I cartulari ecclesiastici».

1 I REGISTRI

Basta sfogliare con attenzione i nove registri tifernati per accorgersi, non solo che R1 non è il più antico di quelli che furono redatti per la sede vescovile —come del resto aveva già acutamente notato Maureen Miller¹⁵— ma anche che nel loro insieme essi sono lo specchio di un quadro conservativo alterato e decisamente confuso e che solo procedendo a uno spoglio globale di tutti i registri si può pensare di provare a mettervi ordine. Questo è quanto è emerso dalla loro analisi. Quasi tutti i nove volumi oggi conservati nell'archivio diocesano e conosciuti come «Registri del vescovato di Città di Castello» presentano un grande disordine nella legatura dei singoli fascicoli, i quali a loro volta sono di consistenza e dimensioni molto diversi, spesso mutili o incompleti; ma soprattutto essi raccolgono in maniera indiscriminata materiale molto eterogeneo sia dal punto di vista codicologico sia da quello contenutistico. Insomma, così come si presentano oggi, i Registri non sono altro che il risultato di un'operazione di assemblaggio incoerente e casuale, che non ha tenuto conto né dell'ordine che i fascicoli avevano avuto in origine né del fatto che si trattasse di unità archivistiche di natura e contenuto diversi, ma che molto probabilmente ha inteso riunire l'insieme di fascicoli e di fogli conservati disordinatamente nell'archivio diocesano al fine di preservarli da ulteriori disfacimenti. Ciò dev'essere avvenuto in vari momenti, certamente quando la documentazione trascritta nelle oltre 1500 carte degli attuali registri —1586 per la precisione— aveva perso la funzione per la quale era stata raccolta.

Particolarmente esemplificativo di questa operazione di ricondizionamento caotico è R9, frutto dell'accostamento di almeno due blocchi di fascicoli molto distanti cronologicamente tra loro. Infatti, a parte il primo fascicolo, cartaceo —contenente l'indice settecentesco dell'intero volume— i fascicoli 2-15 (cc. 10-148) e 20 (cc. 174-189) contengono atti di varia natura degli anni 1444-1493 (conferimenti di benefici, visite alle chiese diocesane, soluzioni di censi ecc.). Quelli intermedi, al contrario, sono tutti di redazione duecentesca¹⁶ e hanno inoltre dimensioni molto ridotte: i fascicoli 16, 17 e 19 (cc. 149-151, 152-155 e 162-165) sono binioni (il primo oggi di sole tre carte per la caduta di una delle due centrali), il 18 (cc. 157-161) è un ternione di sole cinque carte per la caduta della sesta; vi sono poi quattro fogli legati di seguito al fascicolo 19 (cc. 166-167, cc. 168-169, cc. 170-171 e cc. 172-173) e un quinto (cc. 190-191), che chiude il registro, subito dopo il fascicolo 20.

Anche la presenza di numerazioni discordanti, apposte a margine delle carte da mani e in tempi diversi, conferma che l'attuale sequenza dei fascicoli e dei fogli non rispecchia quella originaria e che probabilmente gli stessi sono stati soggetti a reiterati spostamenti. Il caso più eclatante è quello delle carte 82-136 di R2 (attuali fascicoli 13-20), che presentano quattro cartulazioni diverse: tre in numeri arabi e una, quasi certamente di XIII secolo, tracciata con piccole e sottili cifre romane sullo spigolo in alto a destra del *recto*. Quelle in cifre arabe sono state apposte, la prima, nel secolo XVII al margine

¹⁵ Miller, «The Bishops' Books».

¹⁶ Unica eccezione una carta, la 156, inserita in maniera posticcia tra i fascicoli XVII e XVIII e utilizzata per trascrivervi due atti quattrocenteschi.

superiore destro del *recto*, la seconda nel secolo successivo al centro del margine superiore del *recto*; entrambe numerano consequenzialmente tutte le carte del registro, anche se con uno scarto che oscilla tra le dieci e le venti unità a causa della caduta di alcune carte intervenuta nello spazio di tempo intercorso tra i due interventi di cartulazione; la terza, infine, è opera recente, è segnata a matita sia al *recto* che al *verso* delle carte e le numera tutte consequenzialmente¹⁷. Quella in cifre romane, invece, compare solo in questo blocco di carte ed è evidentemente stata apposta prima che esso venisse rilegato all'interno del registro, poiché le numera da uno a sessanta. Inoltre l'attuale posizione dei fascicoli non è affatto in sintonia con questa prima cartulazione, dalla quale si desume che al momento in cui le carte furono numerate la successione dei fascicoli era la seguente: 17, 15, 14, 18, 16, 19, 20, 21.

Analoga situazione si riscontra anche in R9, dove —come s'è detto— la presenza di due distinti blocchi di scritture è resa evidente dall'ampio iato cronologico dei documenti trascrittivi. Anche qui, a fronte di una cartulazione in numeri arabi —più volte corretta— che interessa l'intero volume e che fu apposta evidentemente dopo la sua composizione fattizia, le carte dei fascicoli duecenteschi presentano anche una propria autonoma cartulazione in piccole e sottili cifre romane, —anch'esse emendate e ritoccate almeno una volta— molto simili a quelle apposte sulle cc. 82-136 di R2.

Inoltre, solo i diciotto fascicoli di R1 e altri cinquantuno dei centottantuno che oggi compongono i restanti codici presentano effettivamente la *facies* dei cartulari; altri invece hanno l'impostazione e la fisionomia dei *libri instrumentorum* —ossia libri contenenti rogiti notarili di esclusiva pertinenza dell'episcopio, redatti per lo più in forma di imbreviatura da notai al suo servizio¹⁸—; altri ancora sono lacerti di protocolli notarili

¹⁷ È a quest'ultima cartulazione (l'unica completa) che si farà riferimento nei rinvii alle carte dei registri.

¹⁸ Corrispondono a questa tipologia alcuni fascicoli degli anni Sessanta-Novanta del Duecento, come quelli legati nella seconda parte di R4 (fasc. 7-11, cc. 42-89), opera del notaio Rinaldo *Armanni* contenenti, come scrive lo stesso Rinaldo nell'intestazione, *protocolla et contractus episcopatus Civitatis Castellii seu spectantes ipsum episcopatum* degli anni 1273-1275; e ancora molti dei fascicoli di R5 (cc. 61-84, 91-223) degli anni 1275, 1278, 1280-1283, 1285-1294 del notaio Benencasa *Rainerii*, nonché i fascicoli 26 e 28 di R6 (cc. 196-204 e 211-217), rispettivamente dei notai Pietro *de Canusio* (dell'anno 1266) e Benencasa *Rainerii* (dell'anno 1278). I fascicoli contengono soprattutto negozi relativi alla gestione delle proprietà dell'episcopato, ma anche alcuni atti concernenti l'amministrazione *in spiritualibus*; uno in particolare è definito dallo stesso notaio con questa intestazione: *Quaternus locationum et concessionum possessionum, domorum et rerum pertinentium ad episcopatum Castellianum scriptarum publica manu mei Benencasa Rainerii notarii* (R7, fasc. 14, cc. 101-103). Per esempi simili, anche se decisamente più tardi, si possono vedere i primi due registri oggi conservati dei vescovi ascolani, degli anni 1330-1336 e 1351-1364, che appaiono organizzati nello stesso modo di quelli tifernati: atti registrati in ordine cronologico, indicazione dell'anno al centro del margine superiore della pagina e quella del giorno e del mese all'inizio dell'atto, sostituita dalle espressioni *eodem die* o *eodem loco et die* tipiche dei protocolli notarili. Una accurata descrizione dei registri dei vescovi di Ascoli in Cameli, «Studi preliminari». Sono duecenteschi, invece, i registri di imbreviature della Chiesa di Mantova (con atti conservati a partire dal 1214); anche qui i notai redigevano la documentazione vescovile su quaderni e libri che erano destinati ad essere conservati presso il vescovado, diversamente dai protocolli sui quali gli stessi notai imbreviavano i documenti per la loro clientela privata, che invece conservavano presso di sé (Gardoni, «I registri» 152-6). Efficace, a proposito di questa differenziazione tra protocolli riservati esclusivamente agli atti dell'istituzione che li conservava e quelli dove il notaio imbreviava i negozi della propria clientela privata, la nota aggiunta a margine di un testamento dal redattore del cosiddetto «cartulario» di S. Pietro di Perugia

che raccolgono insieme imbreviature di negozi stretti tra privati cittadini (vendite, prestiti, restituzioni, promesse di pagamento, accordi ecc.) e quelle di documenti vescovili (ammonizioni, nomine di rettori e pievani, assoluzioni da scomunica ecc.)¹⁹; altri infine sono registri del tribunale vescovile, dunque, veri e propri registri d'ufficio contenenti registrazioni di denunce, testimonianze, sentenze e in generale atti attinenti le funzioni giudiziarie dei vescovi tifernati²⁰. Ci sono addirittura quattro fascicoli totalmente estranei all'amministrazione vescovile, provenienti da un registro di riformanze del comune di Città di Castello redatto dal notaio Francesco del fu Bartolomeo tra l'8 febbraio 1260 e il 10 gennaio 1261, al tempo della podesteria del perugino Andrea *Tiberii*²¹.

Questa promiscuità non è affatto un *hapax* tifernate, anzi. Molti archivi oggi conservano documentazione in registro le cui forme denunciano palesemente il risultato di interventi di assemblaggio effettuati a partire in genere dal XVIII secolo, allorché l'interesse storico-erudito per queste fonti e una più cosciente cura conservativa spinse gli archivisti a raccoglierne le *membra disiecta* e a rilegarle per evitarne la dispersione e scongiurare ulteriori danni, senza tuttavia porsi eccessivi scrupoli per restituire loro la struttura originaria²². E non è del tutto da escludere, tra l'altro, che originariamente non esistessero veri e propri registri, ma piuttosto —come vedremo— diverse serie di fascicoli sciolti prodotti con funzioni diverse e conservati a lungo separatamente, per essere poi rilegati solo più tardi e senza rivolgere una cura particolare al loro ordinamento. È sostanzialmente per queste ragioni pratiche che oggi nella multiforme congerie di documenti e tipologie documentarie raccolti nei registri tifernati si possono riconoscere lacerti di serie archivistiche diverse, che tra l'altro, nella loro varietà di forme, riflettono pratiche di scrittura e funzioni documentarie che sembrano andare di pari passo con le trasformazioni intervenute, in particolare nel corso del secolo XIII e nei primi decenni del XIV, nell'attività di governo spirituale e temporale dell'episcopato tifernate e al contempo nella cultura e nelle pratiche notarili che lo supportarono e alle quali esso fece ricorso.

(contenente unicamente le imbreviature dell'abbazia benedettina): *positum fuit hic per errorem cum debuisset poni in alio libro meorum contractuum ad monasterium non pertinentium* (*Liber contractuum*, doc. 105).

¹⁹ Ad esempio il fascicolo 7 di R3 (cc. 45-50), contenente imbreviature di Pietro de *Canusio* del 1251, o ancora nello stesso registro, i fascicoli 10-16 (cc. 65-120), anch'essi con imbreviature del medesimo notaio, ma degli anni 1266-1269. Per analoghi casi di promiscuità si vedano il protocollo del vescovo di Torino Tedisio degli anni 1318-1319 «misto di rogiti vescovili o relativi al governo vescovile e rogiti per privati» (Olivieri, «I registri», 13s) e i registri 1 e 2 del vescovato di Ascoli degli anni 1330-1336 e 1351-1364 (Cameli, «Studi preliminari», 394).

²⁰ Esclusivamente atti processuali della curia vescovile risalenti al periodo compreso tra il gennaio 1278 e l'aprile 1284 (con una lacuna tra la fine del 1281 e l'inverno del 1284) contengono ad esempio alcuni fascicoli di R7 (cc. 1-8, 13-26, 35-60, 85-90, 224-229) redatti dal notaio Benencasa *Rainerii*; e ancora due fascicoli di R3 (cc. 37-44 e cc. 57-64) redatti tra il 1261 e il 1268 dal notaio Pietro de *Canusio*.

²¹ Si tratta dei primi cinque fascicoli di R3 (cc. 2-36) che si aprono con la seguente intestazione *Liber consiliorum et impositionum et reformationum factus tempore potestarie domini Andree condam domini Andree Tiberii Perusini civis potestatis Civitatis Castellii*.

²² Si vedano a titolo di esempio i casi analizzati da Cameli, «Note», e da Gardoni, «I registri». Stesse condizioni di conservazione caratterizzano inoltre molta documentazione in registro di ambito comunale in merito alla quale si veda Carbonetti Venditelli, *Documenti*.

2 I CARTULARI VERI E PROPRI

Come ho detto, soltanto i diciotto fascicoli di R1 e un'altra cinquantina di fascicoli e fogli singoli oggi rilegati nei restanti registri presentano struttura, articolazione interna, modalità di trascrizione e tipologie documentarie tali da poter essere considerati veri e propri cartulari²³, anche se qui alle copie si affiancano moltissimi originali, secondo un modello sicuramente più vicino ai *libri iurium* comunali —con i quali condividono il sistema di registrazione *in progress*²⁴— piuttosto che ai più antichi cartulari ecclesiastici di sole copie.

Essi si distinguono vistosamente dal restante materiale documentario conservato nei registri tifernati non solo per la regolarità dell'impaginato e per l'accuratezza formale (accentuata dall'adozione di una grafia ordinata e dal *ductus* posato), ma anche per le modalità redazionali adottate:

- 1) tutti i documenti sono trascritti *in extenso* e non vi figurano mai formule compendiate o ceterate;
- 2) ognuno di essi è completo del *signum* e della sottoscrizione del redattore;
- 3) tranne in un numero molto limitato di casi, infine, le copie sono autentiche e presentano sempre in calce le sottoscrizioni di due, o più raramente tre, notai che hanno preso parte alla convalida e che certificano la conformità della copia all'originale²⁵.

²³ Il *Vocabulaire Internationale de Diplomatie* definisce il cartulario «un recueil de copies de ses propres documents, établis par une personne physique ou morale, qui, dans un volume ou plus rarement dans un rouleau, transcrit ou fait transcrire intégralement ou parfois en extraits, des titres relatifs à ses biens et à ses droits et des documents concernant son histoire ou son administration, pour en assurer la conservation et en faciliter la consultation. Un tel recueil, étant établi par l'intéressé lui-même, ne présente pas nécessairement une présomption de sincérité pour les actes qui y sont transcrits, et pas davantage de valeur authentique, à moins que, après collation, des marques extérieures d'authenticité n'y soient portées par une autorité habilitée à les leur conférer». Si veda anche la definizione di cartulario in *CartulR. Répertoire des cartulaires médiévaux et modernes* (<https://telma-repertoires.irht.cnrs.fr/cartulr/page/presentation>): «Le cartulaire est un recueil de copies de chartes médiévales et/ou modernes: sous la forme d'un codex, ce registre contient donc à la suite des copies d'actes dont les originaux sont souvent aujourd'hui perdus. La valeur de ces recueils est donc essentielle: ce sont là parmi les premières sources des historiens». Sulla più aggiornata definizione di cartulario si veda però quanto scriveva Dino Puncuh nel 1999: «Senza riprendere il tema della vecchia distinzione tra cartulario e registro, ormai superata, sia pur per i *libri iurium* comunali [...], credo [...] che tale superamento possa essere esteso anche ad altri prodotti simili, siano essi di natura vescovile, capitolare, monastica o familiare. Usiamo quindi pure, almeno formalmente, il termine di «cartulari», intesi come contenitori di documenti, non necessariamente in copia, avendo però sempre ben presente che in essi, accanto a documenti di cui l'ente è destinatario, se ne trovano anche altri di cui è autore» (Puncuh, «Cartulari monastici», 341s). Una disamina sul significato attribuito al termine cartulario prima e, soprattutto, dopo il convegno di Parigi del 1991 (*Les cartulaires*), che ha avuto il merito di dare nuovo impulso agli studi su questa tipologia documentaria, si veda anche il saggio di Joanna Tucker in questo numero monografico.

²⁴ Sui *libri iurium* comunali si veda Rovere, «I *libri iurium*».

²⁵ Va segnalato che le convalide non accennano mai a un mandato emesso dall'autorità e presentano formulazioni standard che si limitano a dichiarare che il controllo di conformità è stato fatto alla presenza del notaio che ha redatto la copia e dell'altro autenticatore intervenuto: ad esempio (SN) *Ego Matheus notarius huic transumptioni sive transcriptioni instrumenti facti a Tedaldo notario et transcripti per Martinum notarium in presentia dicti Martini et Guidonis notariorum* [l'altro notaio autenticatore] *utroque instrumento diligenter perlecto et viso quod eadem est continentia utriusque subscripsi et signum meum posui* (R1, c. 38v).

Le differenze più macroscopiche, tuttavia, riguardano le caratteristiche codicologiche:

1) le carte sono tutte rigate e marginare, cosicché l'allineamento e lo specchio di scrittura si mantengono sempre regolari;

2) l'impaginato è arioso e i margini ampi, anche per consentire l'aggiunta di annotazioni marginali, in massima parte relative all'oggetto o al soggetto del documento;

3) non c'è continuità tra un fascicolo e l'altro né tra una pagina e la successiva; queste ultime, infatti, rappresentano ciascuna un'unità testuale autonoma e i documenti non ne oltrepassano mai lo spazio, restando circoscritti a una singola facciata di ogni carta²⁶; di conseguenza le pagine presentano spesso spazi bianchi, che in alcuni casi sono stati utilizzati nel corso degli anni successivi per aggiungere altri documenti;

4) i fascicoli sono costruiti giustapponendo i fogli secondo la regola di Gregory, affrontando cioè sempre facce omogenee: lato carne-lato carne e lato pelo-lato pelo, e presentano il lato pelo all'esterno; tuttavia, nella preparazione della pergamena è stata riservata una cura assai minore alla lavorazione dei lati-pelo dei fogli, che infatti sono caratterizzati da una pigmentazione molto più scura rispetto a quella dei lati-carne, il che accentua notevolmente il dimorfismo cromatico delle due facce della pergamena; ciò però non riduce la leggibilità delle singole carte, poiché

5) tutti i fascicoli —fatta eccezione, come vedremo, soltanto per i più antichi— sono strutturati secondo il sistema cosiddetto «acarnario» o —meglio— «non opistografo»²⁷, che utilizzava per la scrittura il solo lato carne della pergamena (e quindi soltanto le due facciate contigue del foglio), dando vita a un susseguirsi di due facce scritte affrontate alternate a due bianche ugualmente affrontate.

È un sistema, questo di scrivere soltanto su due facce del foglio a sua volta disposto in modo che si affrontino sempre le due pagine scritte (dal lato carne) e le due bianche (dal lato pelo), molto diffuso nella prima metà del Duecento in area umbra e nelle zone limitrofe della Tuscia meridionale e delle Marche per i *libri iurium* comunali, ma anche per i cartulari di istituzioni ecclesiastiche; sono strutturati in questo modo, ad esempio, i *libri iurium* dei comuni di Assisi, Città di Castello, Orvieto, Todi, Cortona²⁸, i fascicoli-dossier del comune di Viterbo²⁹ e quelli di Fabriano³⁰, così come il più antico dei

²⁶ Soltanto in un caso il testo del documento prosegue alla carta successiva (RG, cc. 15v-16r), ma proprio per questo motivo il documento è stato cassato e riscritto dal notaio più avanti, a c. 17v, e una nota di mano dello stesso notaio, aggiunta a margine della prima trascrizione, avverte *cassata est carta, quia est posita in infrascripto quaterno melius et plenius*.

²⁷ La definizione di codici «acarnari» si deve per primo a Fumi, *Codice diplomatico*, XXXIV. Sull'origine di questo neologismo e sulla incongruità del termine ha recentemente speso interessanti pagine Antonio Ciaralli che ha fornito anche indicazioni su come il termine è stato utilizzato dai diplomatisti italiani sulla scorta di Fumi, senza tuttavia formulare una proposta che possa risolvere la questione terminologica, se non quella forse di definire questi codici «non opistografi» (Ciaralli, «Luigi Fumi»). Qui si è deciso di adottare quest'ultima locuzione.

²⁸ Informazioni sulla composizione di questi cartulari e sui tempi e i modi di produzione in *Cartulari comunali*.

²⁹ Carbonetti Vendittelli, *Documenti e «I Libri iurium»*.

³⁰ *Il Libro Rosso*.

registri del vescovato di Orvieto —il Codice B³¹—, i fascicoli duecenteschi dei vescovi di Ascoli³² e due piccoli registri dell'abbazia di S. Martino al Cimino (nel viterbese) redatti a partire dal 1225³³. Ma se ne riscontra l'uso anche in alcuni contesti dell'Italia settentrionale, in ambito sia vescovile che comunale, tra fine XII e inizi XIII secolo³⁴. Si vedano ad esempio il cartulario del vescovo di Cremona Sicardo (1185-1215), noto come *Codex Sicardi*, o quello che fu realizzato per iniziativa del vescovo di Trento, Federico Wangia (1207-1218), a partire dal 1215 (il *Liber Sancti Vigili* o *Codex Wangianus*), o ancora i due *Libri iurium* del comune di Cremona: il Codice A (il cui nucleo originario si colloca tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo) e il Codice *Iesu*³⁵.

Ricorrere a fascicoli composti di fogli scritti esclusivamente sul lato carne, avendo cura di non far mai sconfinare il testo dei documenti alla pagina successiva, circoscrivendolo allo spazio chiuso di una sola facciata della carta, voleva dire costruire un cartulario «aperto» o, meglio, fascicoli passibili di ulteriori inclusioni, e va fatta, dunque, risalire alla volontà di perseguire una migliore organizzazione della documentazione, funzionale a una sua maggiore fruibilità. Questo espediente infatti permetteva in qualsiasi momento di aggiungere o sottrarre un foglio in qualsiasi punto del fascicolo senza compromettere l'integrità degli altri documenti che vi erano già stati trascritti, ma anche di accostarli e giustapporli secondo le necessità del momento³⁶.

Tutto ciò ovviamente non facilita la comprensione dell'assetto originario dei registri: la presenza, ad esempio, di fascicoli anche molto difforni tra loro per dimensioni (di sei, quattro o anche solo due fogli) o, addirittura, di singoli fogli oggi cuciti sovrapposti gli uni agli altri all'interno dei registri (e dunque, non a formare fascicoli) spinge a credere che solo in un momento successivo alla loro realizzazione si sia deciso di rilegare fascicoli

³¹ Sommarientemente descritto da Luigi Fumi («Di una falsificazione»), il registro contiene atti degli anni 1024-1338. Interessanti considerazioni su questo registro e sui due vescovi che ne promossero la realizzazione in Riccetti, «Il laboratorio».

³² Cameli, «Note», 17ss.

³³ Conservati in Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio capitolare di S. Pietro, capsula 16, fasc. 69 e abbazia n. 1A; sui due registri si veda Carbonetti Vendittelli, *Documenti*, 116s.

³⁴ Manca a tutt'oggi un censimento completo dei libri documentari scritti con questa modalità. Un elenco —basato per lo più sulla bibliografia— in Ciaralli, «Luigi Fumi», 202s. L'autore ne elenca ventiquattro distribuiti cronologicamente tra fine XII e XIV secolo e originari per lo più dell'Italia centrale, con le punte più meridionali a Viterbo, Tarquinia e Tuscania. Uniche eccezioni note a questa distribuzione geografica sono i codici di Trento e di Cremona (citati qui appresso). La lista, tuttavia —anche a detta del suo stesso estensore— è parziale e dev'essere integrata almeno con l'aggiunta dei Codici A e C dell'Archivio vescovile di Orvieto e del *Codex Sicardi* del vescovo di Cremona; inoltre andrebbe meglio precisato il numero dei registri che compongono alcune delle serie elencate, come per esempio, all'item 4, i Registri della Cancelleria di Città di Castello, o, al n. 5, i *Libri instrumentorum canonice Castellane*.

³⁵ Sui quattro cartulari si vedano rispettivamente Leoni, «Privilegia»; *Codex Wangianus*; Leoni, «Il Codice A».

³⁶ Questa pratica è uno degli indizi forse più evidenti di come tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII fossero cambiate anche in Italia le funzioni originarie dei cartulari, e di quanto le nuove esigenze gestionali delle istituzioni religiose condizionassero la loro redazione e le modalità con le quali essi venivano realizzati. A questi cambiamenti accenna in questo numero monografico anche Robert K. Berkhof, con particolare riferimento alle osservazioni di Paul Bertrand (*Les écritures ordinaires*) in relazione alle pratiche di scrittura testimoniate nel corso del XIII secolo nel nord della Francia e nei territori degli antichi Paesi Bassi meridionali.

e singoli fogli che in origine erano invece stati prodotti per essere conservati separatamente —magari semplicemente giustapposti—, e che, almeno nella fase iniziale, essi costituissero unità codicologiche a sé stanti. Ciò è reso evidente dallo stato stesso delle carte esterne: prive di scrittura, esse presentano in alcuni casi annotazioni che richiamano il contenuto del fascicolo e inoltre sono sciupate, ingiallite e macchiate, a riprova che rimasero a lungo esposte alla luce e agli agenti esterni e che costituirono per molto tempo la camicia dei rispettivi fascicoli.

Ne consegue in definitiva che, per comprendere con quali modalità e in che tempi fu realizzato nel corso del XIII secolo il «trasferimento su registro» della documentazione dell'episcopato di Città di Castello, è indispensabile innanzi tutto prescindere dall'attuale composizione dei registri e considerare i fascicoli come singole e autonome unità archivistiche, senza tenere conto del contesto codicologico nel quale sono attualmente collocati, e, in second'ordine, valutare la possibilità che anche i fogli che oggi li compongono possono aver subito dei riposizionamenti, così come quelli che oggi si presentano come singoli fogli possono originariamente aver fatto parte di interi fascicoli, magari anche di qualcuno di quelli ancora conservati e che oggi ci appaiono mutili. Allo stato attuale della ricerca è possibile soltanto prendere in esame i singoli fascicoli, dato che una ricostruzione totale dell'assetto originario non potrebbe prescindere dall'esame del contenuto e della cronologia di tutti i documenti. Ma non è questo ciò che interessa in questa sede, quanto piuttosto mettere in luce come nel corso del Duecento si procedette alla «messa a libro» e ricostruirne le diverse fasi.

3 I FASCICOLI

Oggi i fascicoli duecenteschi che rispondono ai requisiti dei cartulari sono in totale sessantanove e sono così distribuiti:

R1: diciotto fascicoli, vale a dire l'intero codice oggi di diciassette fascicoli con l'aggiunta di un diciottesimo che in occasione del restauro fu rilegato all'inizio di R2 per garantirne una migliore conservazione³⁷,

R2: dieci fascicoli (fasc. 8, 9, 13-20),

R3: un fascicolo (fasc. 8),

R4: sette fascicoli (fasc. 1-6 e 12),

R5: tre fascicoli (fasc. 15-17),

R6: venticinque fascicoli (fasc. 2-25 e 27 più un foglio inserito tra i fasc. 16 e 17),

R7: un fascicolo (fasc. 2),

R9: quattro fascicoli (fasc. 16-19 più 5 fogli, di cui 4 tra i fasc. 19 e 20 e 1 dopo il fasc. 20).

³⁷ Come avvertono due note a stampa inserite nella legatura di restauro di R1 (tra c. 89 e c. 96) e all'inizio di R2. Il fascicolo in questione è infatti di dimensioni maggiori rispetto agli altri (mm 452x306 contro i 432/442x240/244) e rischiava di essere danneggiato da una legatura più piccola. In queste pagine lo si considera comunque come tredicesimo di R1.

I sessantanove fascicoli presentano, tuttavia, caratteristiche codicologiche diverse così come è diversa la tradizione dei documenti trascrittivi, il che denuncia che essi sono l'esito di due distinti momenti del programma di «messa a libro». Quelli di redazione più risalente, infatti, sono scritti su tutte le facce delle carte e contengono documenti in originale e in copia; gli altri invece sono redatti in modalità «non opistografa» e, tranne rarissime eccezioni, tramandano esclusivamente documenti originali. Tutti però —come si è accennato— sono accomunati dalla scelta di circoscrivere il testo dei documenti all'interno dello spazio di una sola pagina.

Iniziamo dai primi. Si tratta di soli undici fascicoli: uno rilegato in R1 (fasc. 5, cc. 34-43), otto in R2 (fasc. 13-20, cc. 82-136) e due in R9 (fasc. 16 e 17, cc. 149-155).

I primi in ordine di tempo ad essere stati redatti furono gli otto fascicoli di R2 per un totale di cinquantaquattro carte (la cartulazione duecentesca ne numera sei in più perché sei carte sono cadute). Vi sono trascritti centosessantasei documenti, quarantanove dei quali —degli anni 1079-1206— sono in copia e centodiciassette in originale; questi ultimi risalgono, rispettivamente, due all'anno 1195, uno al 1205, quattordici al 1207, quarantasette al 1208, trentuno al 1209, diciotto al 1210, uno al 1211 e due al 1212; ve n'è infine uno non datato perché acefalo³⁸: le copie invece sono state realizzate per la maggior parte negli anni 1207 e 1208 (rispettivamente undici e ventisei) con code poco significative del 1209 (una), 1210 (una) e 1214 (una); sette infine sono copie semplici e due sono copie autentiche non datate.

I documenti non sono disposti in ordine cronologico (in alcuni casi sulla stessa pagina un documento può essere addirittura preceduto da uno più recente), ma piuttosto sembrano raggruppati in base al tipo di negozio (molte le locazioni di terre di proprietà dell'episcopato) o topograficamente; inoltre non c'è divisione tra gli originali e le copie. Esemplificativo tra tutti il caso di cinque originali trascritti dal notaio Martino a c. 128. Sul *recto* trovano posto due atti rispettivamente del 24 giugno e del 25 marzo 1208. Sul *verso* invece i documenti si susseguono in quest'ordine: 22 aprile 1208, 24 novembre 1207, 12 luglio 1208. Nonostante i salti cronologici, tuttavia, i cinque documenti furono messi a registro nello stesso torno di tempo. Bisogna considerare, infatti, che la data degli originali non è dirimente e non indica necessariamente il momento della loro trascrizione nel registro, poiché i notai potevano estrarli dalle proprie imbreviature anche a distanza di tempo dalla data dell'atto³⁹. Inoltre, la presenza di molte carte scritte solo nella metà superiore, fa pensare che si sia volutamente lasciato spazio per l'inserimento di altri documenti e, quindi, non si può escludere che alcuni degli atti più recenti siano stati effettivamente aggiunti in momenti successivi alla redazione dei fascicoli. Ciò significa comunque che la «messa a registro» seguì una *ratio* diversa da quella meramente cronologica: in alcuni casi sembra che il principio guida sia stato quello dell'affinità tematica o topografica, in altri invece l'accostamento dei documenti sembra essere stato dettato

³⁸ Un ulteriore originale —del 30 marzo 1219— fu aggiunto più tardi sul verso della carta iniziale di un fascicolo che originariamente era stata lasciata in bianco.

³⁹ Ciò avvenne anche nella redazione del Libro Nero I del comune di Città di Castello: Miller, «The Bishops' books», 226s.

dal caso, come se il criterio seguito fosse stato piuttosto quello di riunire insieme tutti i documenti a disposizione in quel momento.

Gli altri tre fascicoli opistografi contengono invece quasi esclusivamente documenti originali.

I due di R9 (cc. 149-151 e 152-155) sono binioni (il primo oggi di sole tre carte per la caduta di una delle due centrali); vi sono trascritti trentasei originali degli anni dal 1208 al 1214, e precisamente quattro del 1208 e del 1209, sette del 1210, diciassette del 1211 e quattro ancora del 1214. Quattordici di questi documenti attengono al governo spirituale del vescovo (per lo più nomine di rettori di pievi della diocesi), gli altri sono tutti relativi al patrimonio dell'episcopato e alla sua gestione (donazioni, permutate, concessioni a livello, ricognizioni di diritti).

Il fascicolo 5 di R1 (cc. 34-43), infine, è un quinterno e contiene la trascrizione di quaranta originali degli anni 1201-1215⁴⁰ e la copia semplice di tre documenti del 1076, 1166 e 1167; gli atti riguardano in massima parte la gestione patrimoniale del vescovato, a eccezione di uno che attiene invece al governo spirituale.

Passiamo ora all'analisi dei molto più numerosi fascicoli non opistografi. Si tratta di cinquantotto fascicoli e sei fogli singoli dove in totale sono stati trascritti novecentotré documenti, ottocentottantacinque dei quali sono in originale e diciotto in copia, e di queste tre sono semplici, nove autentiche ma senza data e sei, infine, realizzate rispettivamente nel 1215, 1216, 1232, 1236, 1256 e 1261. Anche qui le trascrizioni non seguono alcun ordine cronologico, si va facilmente avanti di uno, due o più anni e poi si torna indietro con atti più risalenti. In alcuni casi è più che evidente che i documenti più recenti sono stati aggiunti in un secondo momento; tuttavia, la struttura dei fascicoli, realizzati in modalità non opistografa, non consente facilmente di appurare se le aggiunte sono state realizzate in spazi che inizialmente erano stati lasciati bianchi o grazie all'inserimento di nuovi fogli in fascicoli preesistenti. Come gli altri, anche questi fascicoli si trovano frammisti a scritture documentarie di diversa natura e spesso anche molto distanti cronologicamente.

Il contenuto degli atti è eterogeneo, elemento che fra l'altro accomuna questi fascicoli a compilazioni realizzate anche altrove⁴¹; essi sono per lo più connessi alla gestione del patrimonio dell'episcopato —moltissime le concessioni a livello effettuate dal vescovo Giovanni II, e poi permutate, donazioni, acquisti di terre, nomine di arbitri, arbitrati, oblazioni, definizioni di confini, ricognizioni patrimoniali— ma ve ne sono molti relativi anche all'amministrazione *in spiritualibus*, come nomine o conferme di custodi, rettori, pievani e abati, o anche rimozioni di quelli che erano stati eletti illecitamente senza il consenso vescovile e conseguenti nuove nomine, interventi nei confronti di chiese, monasteri e ospedali, comminazioni di scomuniche, ecc. Vi sono anche alcuni documenti connessi alla sfera più propriamente giurisdizionale, come ad esempio concessioni di terre in feudo e atti di *homagium* resi al vescovo dagli abitanti di alcuni castelli. Tuttavia

⁴⁰ Gli anni più attestati sono il 1214 e il 1215, rispettivamente con dieci e otto originali, seguono poi il 1212 con sette, il 1211 con cinque, il 1213 con quattro, e infine il 1201, 1202 e 1203, rispettivamente con tre, due e uno.

⁴¹ Si veda ad esempio il caso dei registri della Chiesa di Mantova descritto da Gardoni, «I registri».

non c'è separazione tra i diversi ambiti. Solo quattro fascicoli fra tutti sono interamente dedicati a un tema specifico: il diciottesimo di R1 (con documenti redatti dal notaio Urso tra il 1229 e il 1234 in occasione delle visite pastorali effettuate dal vescovo Matteo in diverse pievi della diocesi); il secondo e il sesto di R4 (con atti redatti dal notaio Guido tra il 1270 e il 1273, anch'essi relativi esclusivamente alle visite pastorali effettuate però dal vescovo Nicola); infine l'ottavo di R2 (con documenti riguardanti affitti e pagamenti di censi, redatti dal notaio Diotiguardi negli anni 1281-1288).

Cronologicamente, invece, gli originali trascritti nei fascicoli non opistografi evidenziano due grossi blocchi ai quali corrispondono significativamente due diverse pratiche redazionali. Anche considerando che in alcuni casi documenti più recenti possono essere stati aggiunti in un secondo momento a fascicoli contenenti trascrizioni di altri più risalenti e inoltre che alcuni più antichi possono esservi stati trascritti a distanza di qualche anno dagli stessi notai che avevano a suo tempo raccolto il rogito, al primo gruppo appartengono venti fascicoli risalenti agli anni Dieci, Venti e Trenta del secolo (a partire dal 1214), e sono tutti realizzati da più notai (nello stesso fascicolo ne compaiono fino a sei diversi); essi sono, dunque, frutto di una stretta collaborazione tra i notai cittadini che rogavano anche atti per il vescovato. Del secondo gruppo, invece, fanno parte trentotto fascicoli contenenti documenti della seconda metà del secolo (anni Cinquanta-Ottanta) e ognuno di essi è stato realizzato principalmente da un singolo notaio che vi ha trascritto più documenti (anche oltre due decine)⁴². I due gruppi di fascicoli sono i seguenti:

Primo gruppo. Originali del secondo, terzo e quarto decennio del secolo: R1, fasc. 1-4, 6-18; R2, fasc. 9; R9, fasc. 18, 19 e i 5 fogli legati tra i fasc. 19 e 20 e dopo il fasc. 20 (cc. 166-167, 168-169, 170-171, 172-173, 190-191);

Secondo gruppo. Originali degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo: R2, fasc. 8; R3, fasc. 8; R4, fasc. 1-6 e 12; R5, fasc. 15-17; R6, fasc. 2-25, 27 e 1 foglio legato tra i fasc. 16 e 17 (cc.122-123); R7, fasc. 2.

4 L'USO DEI REGISTRI NEL PROSEGUITO DI TEMPO

Si è già detto che comune a tutti i fascicoli duecenteschi è il perfetto allineamento delle righe di scrittura e l'impaginato arioso che dà alla pagina un aspetto volutamente ordinato e preciso, senza sbavature di sorta. La stessa accuratezza traspare dalle note apposte a ogni documento negli ampi margini esterni delle carte, in alcuni casi dagli stessi redattori e, dunque, contemporaneamente alla trascrizione dei documenti, più spesso invece da altre mani, anch'esse più o meno coeve e comunque di XIII secolo. Si tratta di annotazioni molto stringate, poche parole limitate per lo più ai nomi delle persone delle

⁴² Poche le eccezioni e del tutto irrilevanti, vista la proporzione della paternità dei documenti. Ad esempio nel fascicolo 17 di R2 sono trascritti trenta originali del notaio Pietro *de Canusio* e uno di Uguccone di Andrea; o, ancora, nel fascicolo 18 dello stesso registro ne compaiono trentotto di Pietro *de Canusio* e uno del notaio Giovanni. Vi è poi qualche caso in cui la proporzione è meno stridente, ad esempio il fasc. 23 di R6 con sedici documenti di Pietro *Bonaionte* e sette di Pietro *de Canusio*, entrambi però, come si vedrà più avanti, legati al vescovato da un rapporto di tipo funzionariale.

quali si parla o comunque coinvolte nell'azione giuridica, come per esempio *Rainaldus Parte et Ugolinus filii Ugonis Adamuli* (R1, c. 31r) oppure *presbiter Bonus* (ibid.), *Bernardinus* (ivi, c. 32v), *Bonusdies filius Çacki* (ibid.), *Girardus Berte de Verna* (ibid.). A queste fin troppo succinte notizie, evidentemente resesi insufficienti nel prosieguo di tempo, sono state però aggiunte nel XIV secolo altre brevi note esplicative degli argomenti trattati nei documenti; le note appena citate, ad esempio, sono state completate, rispettivamente, con le seguenti precisazioni: *hec loquitur de facto Verne, de facto de Arcione, de facto Arcionis, de ecclesia Sancti Paterniani, homo episcopatus*. Ciò ha reso certamente più fruibile la documentazione trascritta nei registri e con essa il ricco patrimonio di informazioni contenutovi, e testimonia anche che essa venne in effetti indagata e utilizzata anche nei decenni successivi alla redazione dei fascicoli (quanto meno durante il XIII e il XIV secolo), per scopi legati all'amministrazione corrente degli *iura spiritualia e temporalia*.

Nel corso dei decenni seguenti, poi, via via che la situazione patrimoniale si modificava, alcuni documenti furono cassati o aggiornati. Significativa in proposito è la lunga nota apposta a margine di un atto che era stato redatto dal notaio Martino nel marzo 1209 (R2, c. 132v, doc. 1). Si trattava della locazione a tre generazioni di alcune terre del vescovato che era stata fatta dal vescovo Giovanni a favore di un tale Andrea *Bastardi*; i diritti acquisiti da quest'ultimo, però, furono in seguito ceduti da suo figlio Cambio al rettore della chiesa di S. Maria Nova, cosicché il 28 gennaio 1270 s'interveniva sul registro per cassare l'atto e per aggiungere una nota che spiegasse le ragioni del suo annullamento:

C In Christi nomine, amen. Anno Domini MCCLXX, indictione XIII, Ecclesia romana pastore vacante, die martii IIII exeunte mense ianuarii. Cancellatum fuit hoc instrumentum mandato domini Nicholai episcopi Castellani, quia Cambius Andree Bastardi vendidit terram contentam in instrumento domino Ranuccio rectori ecclesie Sancte Marie Nove, set postmodum dictus Cambius dedit dicto domino episcopo XX libras denariorum de quibus emit quandam petiam terre pro episcopatu per allodium a Rusignolo Dominici de Ussano, positam in Vingonie iuxta domum episcopatus, ut patet scriptum manu Petri notarii.

Sicuramente inoltre, al volgere del XIII secolo e poi ancora nel XIV, molti fascicoli furono sottoposti a uno spoglio sistematico e a una totale risistemazione, forse da mettere in relazione con interventi di ricognizione patrimoniale della mensa vescovile. Su molte delle carte esterne dei fascicoli si leggono ancora annotazioni come *Nichil* (R2, c. 59v) o *Nichil ad causam* (ivi, c. 55r) —in quanto evidentemente i documenti trascrittivi erano ritenuti non interessanti— o, al contrario, *habeatur iste quaternus pro facto domini episcopi* (R9, c. 161r); inoltre molte *maniculae* disegnate in corrispondenza delle annotazioni apposte ai margini dei documenti ne evidenziano il contenuto.

Ma l'intervento senz'altro più importante è quello di un ignoto ordinatore che nel XIV secolo riorganizzò gran parte dei fascicoli non opistografi che erano stati prodotti negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del Duecento. La sua azione si rileva nei fascicoli 2-25 di R6 e 1-6 di R4. I ventiquattro di R6 presentano sulla carta esterna che fungeva da camicia (dunque, il lato pelo) una numerazione progressiva che li ordina da uno a ventiquattro (*quaternus primus, secundus, tertius* ecc., e poi più semplicemente XV,

XVI, XVII ecc.); al di sotto si trovano titoli come *Iste sunt rubrice cartarum episcopatus contentarum in hoc quaterno*, o *Quaternus instrumentorum episcopatus scriptorum manu Rainaldi domni Armanni notarii tempore domini Nicolai episcopi Castellani*, ai quali fanno seguito gli elenchi dei documenti contenuti nel fascicolo. Nei sei di R4 non compare una numerazione progressiva, ma come negli altri è presente un titolo seguito dall'elenco dei documenti trascritti nel fascicolo: *Quaternus instrumentorum scriptorum per dominum Guidonem Iohannis notarium pertinentium ad episcopatum Castellenum* (fasc. 1, c. 1r); *Quaternus instrumentorum episcopatus Castellenum scriptorum per dominum Guidonem olim Iohannis notarium* (fasc. 4 e 5, cc. 25r e 32r); *Quaternus visitationum plebium et aliarum ecclesiarum diocesis Castellane* (fasc. 2 e 6, cc. 9r e 38r).

Ciò significa che i fascicoli venivano ancora compulsi a distanza di decine di anni dalla loro realizzazione⁴³ e anche sottoposti a continue azioni di riordino e razionalizzazione (con l'aggiunta di note marginali e di commenti, e con l'approntamento di elenchi) che nel complesso riconducono a una cura archivistica determinata evidentemente dall'esigenza di organizzare in maniera più razionale ed efficace l'intero sistema informativo che essi costituivano e l'insieme delle scritture conservate all'interno dell'archivio allo scopo di renderle maggiormente fruibili e di poterne disporre più agevolmente per il governo dell'ente e per la gestione ordinaria del suo patrimonio. Segno di una gestione attenta e razionale del patrimonio documentario conservato, finalizzata non soltanto alla salvaguardia della memoria scritta e identitaria dell'istituzione, ma anche e soprattutto alla creazione di strumenti validi per una più efficace amministrazione.

5 I NOTAI

Nel mettere a confronto la Chiesa inglese e quella italiana, in *Two churches* Robert Brentano sottolineava la rilevanza che nella seconda ebbe il notariato cittadino sia per le forme documentarie adottate dai presuli sia per i professionisti ai quali essi si affidavano. Anche a Città di Castello, infatti, come altrove in Italia, nei secoli XIII e XIV, non solo i documenti vescovili, ma l'intero sistema di organizzazione della documentazione della sede episcopale fu di matrice notarile.

All'attuazione della prima fase del grande progetto giovaniano presero parte diciassette notai: Alberto, Aveduto, Benencasa, Bonavolia, Cittadino, Diotalvi, Giacomo, Giovanni I, Giovanni II, Girardino, Guglielmo, Guido, Martino, Matteo, Mercatore, Raniero e Rigo. Per alcuni di essi si trattò però di un coinvolgimento soltanto occasionale: Benencasa, Cittadino, Diotalvi e Guglielmo intervennero soltanto per trascrivere uno, due o al massimo tre originali; altri parteciparono anche alla produzione di copie autentiche, ma lo fecero soprattutto in qualità di autenticatori, apponendo il proprio *signum* e sottoscrivendo la dichiarazione di concordanza tra originale e copia. Infatti, a parte cinque copie —di mano dei notai Matteo, Guido e Giacomo—, le altre quarantaquattro

⁴³ Sui ripetuti interventi fatti sui cartulari nei decenni successivi alla loro realizzazione ad opera di scribi diversi e sull'importanza che la loro individuazione e il loro studio può rivestire ai fini della comprensione dell'utilizzo dei cartulari stessi si veda David Peterson in questo stesso volume.

furono tutte redatte dal notaio Martino, il quale trascrisse anche centotrentasei originali, confermandosi di gran lunga il più attivo di tutti i notai tifernati in questo primo momento, sicuramente stretto collaboratore del vescovo Giovanni e con molta probabilità ideatore, con lui, del nuovo sistema di organizzazione della documentazione vescovile⁴⁴.

Anche alla seconda fase di «messa a registro» (iniziata nel secondo decennio del secolo e protrattasi fino agli anni Ottanta, quando il sistema di messa a registro di documenti originali su fascicoli inaugurato dal vescovo Giovanni, lasciò il posto definitivamente ai *Libri instrumentorum*) prese parte un gran numero di notai; oltre a quelli di Martino e di Alberto, Aveduto, Cittadino, Diotisalvi, Giovanni I, Girardino, Guido, Matteo, Mercatore, Ranierio e Rigo, che avevano già operato nel periodo precedente, in calce ai documenti registrati compaiono infatti anche i nomi di altri diciotto notai: quelli di Bartolo, Benencasa di Raniero, Bianco, Blondoniso, Bonaventura, Cato, Diotiguardi, Guido di Giovanni, Meliorato, Pace, Paganello, Pietro *Bonaionte*, Pietro *de Canusio*, Rinaldo *Armani*, Ugolino, Ugucione, Urso e Viviano. Quindi, in totale ben trenta notai. Ma come nella fase precedente la maggior parte di essi trascrisse solo occasionalmente uno o due originali, gli altri invece erano evidentemente notai di fiducia dell'episcopato, punti di riferimento certi ai quali i presuli si rivolgevano con maggiore frequenza, primo fra tutti Pietro *de Canusio*, redattore di ben quattrocentotredici documenti negli anni dal 1252 al 1269.

L'entrata in gioco di Pietro *de Canusio* nel 1252 avvenne in concomitanza con l'elezione del vescovo Pietro Rubeo (1252-1265), il quale imprese una svolta importante nell'organizzazione documentaria dell'episcopato tifernate e apportò cambiamenti sostanziali nel sistema di produzione delle scritture vescovili. Infatti, se nella prima metà del Duecento i presuli tifernati si erano affidati per i propri atti e per la redazione dei fascicoli documentari a diversi esponenti del notariato pubblico locale e —seppure manifestando un legame preferenziale con qualcuno di essi— non avevano mai stretto con loro un legame ufficiale, col vescovo Matteo si aprì una nuova fase nella collaborazione col notariato cittadino. Il *de Canusio* infatti è il primo a dichiarare nella sua sottoscrizione di essere al servizio del presule, di avere cioè con lui un rapporto di tipo funzionale, e lo fa già nel primo documento che trascrive, del 24 settembre 1252⁴⁵. Da quel momento fino al termine del secolo la responsabilità della produzione dei fascicoli documentari dell'episcopato appare affidata esclusivamente, oltre che a Pietro *de Canusio*, ai notai Diotiguardi, Benencasa *Rainerii*, Guido di Giovanni, Rinaldo *Armani*, Pietro *Bonaionte* e Venturino, e tutti nelle loro sottoscrizioni affermano di essere al servizio del vescovo: agiscono su suo mandato (*de mandato domini episcopi*) e si definiscono significativamente *notarius* o *scriba publicus domini episcopi*.

⁴⁴ Egli continuò a lavorare per il vescovato fino al 1229, ossia ancora dopo la morte di Giovanni II, avvenuta nel 1226, e fino ad allora fu lui a redigere il maggior numero di documenti. Su di lui si veda anche Merli, «*Qui seminat*», 290.

⁴⁵ A lui, inoltre, si deve anche la redazione dei più antichi fascicoli di registri della curia episcopale risalenti agli anni 1261-1266, legati —anch'essi senza alcun ordine— all'interno dei registri (R3 fasc. 6).

6 I REGISTRI COME STRUMENTI DI GOVERNO

Si è visto come la redazione dei fascicoli documentari più antichi abbia avuto inizio negli ultimi anni del primo decennio del Duecento su impulso del vescovo Giovanni II, il quale, appena ottenuta la carica vescovile nel 1207, diede avvio all'imponente operazione di trasferimento di documenti su libro che proseguì per quasi tutto il Duecento. Egli ebbe un ruolo centrale nella storia dell'episcopato tifernate del XIII secolo; interprete tenace della politica di recupero territoriale attuata da Innocenzo III nel Patrimonio di san Pietro, Giovanni si fece infatti promotore di importanti riforme amministrative e, forte anche dell'appoggio manifestatogli a più riprese dal pontefice⁴⁶, riuscì ad affermare nuovamente l'autorità vescovile dopo un periodo di forte declino, impegnandosi fin dal suo insediamento in una incisiva azione di risanamento dei diritti spettanti alla giurisdizione temporale e spirituale dell'episcopato tifernate nonché nell'opera di recupero del patrimonio della sede vescovile⁴⁷, che, proprio stando alle sue parole, era stata defraudata di decime e di lasciti nonché di gran parte delle sue terre a causa del malgoverno dei suoi predecessori e delle ruberie di chierici e laici. Non è un caso che Giovanni fino a due anni prima della sua elezione a vescovo fosse stato camerario del capitolo, dove già all'inizio degli anni Novanta era stato avviato un programma di recupero e di trascrizione dei documenti più antichi: ciò vuol dire infatti che egli non era affatto digiuno delle pratiche attinenti la gestione patrimoniale e, inoltre, che già aveva sperimentato l'innovativo sistema di organizzazione documentaria su registro che era stata avviata dal capitolo almeno nel 1192⁴⁸. Giovanni doveva avere ben chiaro che un uso strumentale e intelligente della documentazione sarebbe stato di supporto all'esercizio del proprio potere vescovile, tanto da affermare di essersi impegnato a far mettere per iscritto i beni e i diritti dell'episcopato, proprio per evitare che i futuri presuli, seguendo l'esempio di qualche suo predecessore, stringessero contratti perniciosi e alienassero i beni della loro sede⁴⁹.

La prima fase dell'ambizioso piano redazionale ideato da Giovanni prevedeva, da un lato, il recupero e la copia su registro dei documenti più antichi conservati nell'archivio dell'episcopato e, dall'altro, la contestuale trascrizione in originale di quelli dei quali il vescovo era autore o destinatario e che venivano rogati nel frattempo (contratti di donazioni, d'acquisto, di permuta, di livello, ecc.). L'operazione ebbe inizio nel gennaio 1207 (data dell'autentica più risalente) e il grosso di questa prima fase si protrasse fino al 1208,

⁴⁶ Merli, «*Qui seminat*», p. 280. Maureen Miller ipotizza che Innocenzo III finanziò il progetto di Giovanni volto alla riorganizzazione della documentazione vescovile e osserva acutamente che l'intervento papale «was likely not the result of Innocent III's compassion for the new bishop alone: the diocese was directly dependent upon the Holy See and it bordered the pro-Imperial Tuscan see of Arezzo making it a frontier of the papal state. Aiding the see of Città di Castello was an investment in retaining lordship over it» (Miller, «The Bishops' books», 242).

⁴⁷ Sull'operato del vescovo Giovanni II si vedano in particolare Barni, «Giovanni II» e Merli, «*Qui seminat*».

⁴⁸ Miller, «The Bishops' books», 241.

⁴⁹ R2, c. 106r: *Castellani episcopatus status et qualitatem in scriptis redigi studuimus, ut futuris temporibus episcopi predecessorum inertiam et alienationes atendentis pigritiam vitent, pravos et destabiles fugiant contractus, nec sub spetie pietatis bona episcopatus alienando impietatis crimen incurrant*. In proposito anche Miller, «The Bishops' books», 242 s.

con la realizzazione degli otto fascicoli oggi legati in R2, dove furono copiati quarantasei documenti (undici nel 1207 e ventisei nel 1208, più nove senza data) e trascritti sessantuno originali (quattordici del 1207 e quarantasette del 1208); a questi ultimi ne vanno aggiunti altri tre (due del 1195 e uno del 1205), che furono messi a libro dagli stessi notai che avevano a suo tempo raccolto i rogiti. Il che porta il numero degli originali messi a registro in questi due primi anni a sessantaquattro.

Il lavoro, tuttavia, non si concluse lì. Nei quattro anni immediatamente successivi, da un lato, si proseguì con la realizzazione di tre nuovi fascicoli dove si continuarono a trascrivere documenti originali secondo un sistema solo parzialmente *in progress* e, dall'altro, si provvide ad aggiungere negli otto fascicoli che erano stati realizzati nel primo biennio altri documenti attinenti per materia a quelli che vi erano già stati trascritti in precedenza, andando a occupare spazi che in un primo momento erano stati lasciati appositamente in bianco in previsione di integrazioni future. Gli originali aggiunti furono in totale cinquantadue (trentuno del 1209, diciotto del 1210, uno del 1211, due del 1212); un ulteriore originale —del 30 marzo 1219— fu trascritto sul verso della carta iniziale di un fascicolo che in origine era stata lasciata in bianco. Le copie, al contrario, furono soltanto tre, realizzate rispettivamente nel 1209, 1210 e 1214⁵⁰. Anche nei fascicoli di nuova realizzazione furono trascritti quasi esclusivamente originali⁵¹: trentasei nei due fascicoli di R9 e quaranta nel fascicolo 5 di R1, e precisamente tre del 1201, due del 1202, uno del 1203, quattro del 1208, quattro del 1209, sette del 1210, ventidue del 1211, sette del 1212, quattro del 1213, quattordici del 1214 e otto del 1215.

Una volta terminati, prima, il trasferimento su fascicoli dei documenti più antichi (o comunque di quelli che erano stati selezionati per essere messi a registro) con la contestuale trascrizione degli originali del primo decennio del XIII secolo e, poi, la realizzazione dei tre nuovi fascicoli dove furono messi a registro atti dei primi cinque anni del secondo decennio, l'operazione avviata dal vescovo Giovanni proseguì ad opera sua e dei suoi successori fino al termine degli anni Ottanta del secolo con la trascrizione di altri settecentosessanta documenti (ormai quasi esclusivamente originali) mano a mano che questi venivano rogati per il vescovato. Tuttavia, l'organizzazione del lavoro subì un cambiamento significativo: si decise infatti di adottare la modalità di scrittura «non opistografa» che lasciava in bianco due carte su quattro per ogni foglio. Quale fu il motivo di questo cambiamento? E da cosa fu dettata la scelta?

Sicuramente un ruolo decisivo fu giocato proprio dai notai tifernati e dalla loro sperimentazione di sistemi sempre più funzionali alla crescente esigenza dell'episcopato di perseguire una migliore organizzazione dei documenti. Questa pratica redazionale permetteva infatti una gestione più fluida delle scritture che si mettevano «a registro», consentendo di creare più o meno nutriti dossier mobili, composti di un numero variabile di fogli, dove ogni facciata «carne» costituiva uno spazio di scrittura chiuso e invalicabile, senza cioè che il testo dei documenti potesse sconfinare in quella seguente. Dossier, dunque, che rimanevano «aperti» e slegati e che potevano accrescersi senza limitazioni nel prosieguo di tempo con l'aggiunta di altri fogli (quindi, con la trascrizione di altri

⁵⁰ R2, cc. 135v, 83v, 93r.

⁵¹ Gli unici documenti non originali sono tre (del 1076, 1166 e 1167) e tutti in copia semplice.

documenti) secondo le necessità che si presentavano di volta in volta, il che può in parte spiegare anche i salti cronologici che si rilevano tra un documento e l'altro. Come ho già detto, si tratta di un sistema molto diffuso nell'Italia centrale nel corso del XIII secolo per la «messa a registro» della documentazione, e va sottolineato che, come in altre città dell'Italia centrale (e non solo), anche a Città di Castello, questa pratica coinvolse sia le istituzioni religiose che le amministrazioni comunali⁵². E ciò non meraviglia affatto, visto che gli operatori erano gli stessi, ossia i notai cittadini⁵³.

Frutto di questa seconda fase dell'operazione di «messa a registro» dei documenti dell'episcopato castellano appaiono essere oggi diciassette fascicoli di R1 (fasc. 1-4 e 6-18), due fascicoli di R2 (fasc. 8 e 9), uno rispettivamente di R3 (fasc. 8) e di R5 (fasc. 2), ventiquattro di R6 (fasc. 2-25 più il foglio legato tra i fascicoli 16 e 17), nonché due di R9 (fasc. 18 e 19 più i cinque fogli rilegati tra i fascicoli 19 e 20 e dopo quest'ultimo).

Le due diverse modalità redazionali adottate dai notai di Città di Castello non sono in contrapposizione; esse sono semplicemente lo specchio di quella costante sperimentazione che ha caratterizzato la cultura notarile, in particolare tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo, e allo stesso tempo appaiono conseguenti alle ragioni per le quali tutta l'operazione ideata da Giovanni era stata pensata; motivazioni che andavano oltre la volontà di creare monumenti scritti con finalità ideologiche e memorative che aveva dato vita ai più antichi cartulari ecclesiastici. I fascicoli duecenteschi legati nei nove registri dell'archivio diocesano di Città di Castello sono infatti la testimonianza del processo di crescita delle prassi amministrative e di gestione dei *temporalia* e *spiritualia* attuate dai presuli tifernati; processo che, facendo maturare la consapevolezza della necessità di affinare i propri strumenti di governo, stimolò la prassi di scrittura e di messa a registro e portò a migliorare e ottimizzare i sistemi che consentivano il pieno utilizzo della documentazione.

⁵² Proprio nei primi anni Venti del Duecento, infatti, il Comune di Città di Castello stava avviando un proprio progetto di «messa a registro» della documentazione con la redazione del primo *Liber iurium*, noto come Libro Nero, dove oggi si trovano legati fascicoli e fogli singoli non accorpati in fascicoli, ma semplicemente piegati e sovrapposti e redatti con lo stesso sistema «non opistografo». Sulla cronologia dell'operazione messa in atto dal Comune tifernate si veda Miller, «The bishops's books»; più in generale sul Libro Nero si veda Scharf, «I libri neri». Analogamente a quanto stava succedendo a Città di Castello, anche a Orvieto la tecnica di redigere i documenti su fascicoli «non opistografi» fu utilizzata, in pratica contemporaneamente, oltre che dal vescovato (a partire dal 1211), anche dal Capitolo (dal 1215) e dal Comune (dal 1220) (Ricetti, «Il laboratorio», 90). Redazione su fascicoli «non opistografi» organizzata sia dalle istituzioni comunali sia da quelle vescovili si ebbe anche a Cremona, con la realizzazione del Codice A del Comune e del *Codex Sicardi* (cfr. Leoni, «Privilegia» e «Il Codice A»).

⁵³ Così come accadeva in altre città vescovili nel XIII secolo, anche a Città di Castello i notai che lavorarono alla messa a registro della documentazione vescovile erano infatti gli stessi che nei medesimi anni operavano anche per il Comune e i loro nomi compaiono in calce ai documenti trascritti sia sui registri dell'episcopato sia su quelli del Capitolo sia, infine, sui Libri Neri del Comune. Maureen Miller cita il caso del notaio Girardino («The Bishops' books», 244), ma si possono fare anche altri nomi, come ad esempio quelli di Benecasa, Giovanni I e Mercatore, solo per ricordarne alcuni.

7 BIBLIOGRAFIA

- Barni, Federica. *Giovanni II restauratore del vescovato di Città di Castello (1206-1226)*. Perugia: Università degli studi di Perugia, 1991.
- Bartoli Langeli, Attilio, Irace, Erminia e Maiarelli, Andrea (eds.). *Il Libro Rosso del comune di Fabriano*. Fabriano: Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, 1998.
- Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.). *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Roma: Herder, 2003.
- Bartoli Langeli, Attilio e Scharf, Gian Paolo (eds.). *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*. Perugia: Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007.
- Bertrand, Paul. *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*. Paris: Publications de la Sorbonne, 2015. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.29449>
- Bertrand, Paul and Helias-Baron, Marlène (eds.). *Cartul R: Répertoire des cartulaires médiévaux et modernes*. Orléans: Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, 2006. <https://telma-repertoires.irht.cnrs.fr/cartulr/page/presentation>
- Borghero, Francesco. «Notai al servizio degli enti ecclesiastici e mobilità sociali in Italia nel Basso Medioevo (XII-XV secolo). Storiografia recente, casi di studio e prospettive di ricerca». *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* 9/1 (2021): 43-70. <https://rime.cnr.it>
- Brentano, Robert. «The Bishops' Books of Città di Castello». *Traditio* 16 (1960): 241-54. <https://doi.org/10.1017/S036215290006073>
- Brentano, Robert. *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*. Princeton: Princeton University Press, 1968 (traduzione italiana, con introduzione di C. Violante, *Due chiese. Italia e Inghilterra nel XIII secolo*. Bologna: il Mulino, 1972).
- Calleri, Marta. «Per la storia del primo registro della curia arcivescovile di Genova. Il manoscritto 1123 dell'archivio storico del comune di Genova». *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 35 (1995): 22-57.
- Cameli, Martina. «Studi preliminari sui registri vescovili di Ascoli Piceno». In *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.), 373-401. Roma: Herder, 2003.
- Cameli, Martina. «Note di diplomatica vescovile duecentesca. Frammenti di registri vescovili nell'Archivio Capitolare di Ascoli Piceno». *Rassegna degli Archivi di Stato* n.s. 1 (2005): 170-201.
- Cancian, Patrizia. «Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle Chiese cittadine nei secoli IX-XIII». In *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centrosettentrionale (secoli X-XIII)*, Cancian, Patrizia (ed.), 7-16. Torino: Scriptorium, 1995.
- Cancian, Patrizia (ed.). *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centrosettentrionale (secoli X-XIII)*. Torino: Scriptorium, 1995.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina. *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 1996.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina. «I Libri iurium di Viterbo». In *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova. Atti del Convegno di studi (Genova 24-26 settembre 2001)*, 113-30. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2002.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina, Cervi, Arianna, De Bianchi, Marta e Martin, Jean-Marie. «Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale». *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age* 127/2 (2015): 489-97. <https://doi.org/10.4000/mefrm.2655>

- Carbonetti Vendittelli, Cristina. «I cartulari ecclesiastici dell'Italia medievale: primo bilancio della ricerca». In *Il Meridione di Jean-Marie Martin. Atti della giornata di studio*. Roma: École Française de Rome (in corso di stampa).
- Carbonetti Vendittelli, Cristina e Martin, Jean-Marie. «Progetto di ricerca sui cartulari ecclesiastici dell'Italia medievale». *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 2 (2018): 229-36. <https://doi.org/10.54103/2611-318X/11543>
- Carcel Ortí, María Milagros (ed.). *Vocabulaire international de la diplomatique*. Valencia: Collecció Oberta, 1997 (2ª ed.).
- Casagrande, Giovanna. *Chiese e conventi degli ordini Mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV. Inventario delle fonti archivistiche e Catalogo delle informazioni documentarie. Gli archivi ecclesiastici di Città di Castello*. Perugia: Protagon, 1989.
- Chiese e notai (secoli XI-XV)*. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre, 2004.
- Chittolini, Giorgio. «Episcopalis curiae notarius. Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo». In *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, 221-32. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994
- Ciaralli, Antonio. «Luigi Fumi e i codici acarnari. Per la fortuna di un'invenzione lessicale, con l'aggiunta di qualche modesta proposta». In *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, Bartoli Langeli, Attilio e Scharf, Gian Paolo (eds.), 181-218. Perugia: Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007.
- Curzel, Emanuele. «I Registri vescovili trentini (fino al 1360)». In *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.), 189-98. Roma: Herder, 2003.
- Curzel, Emanuele e Varanini, Gian Maria (eds.). *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Frioli, Donatella. «L'esperienza dell'episcopato tridentino: il *Liber Sancti Vigili*». In *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.), 199-229. Roma: Herder, 2003.
- Fumi, Luigi. *Codice diplomatico della città di Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV*. Firenze: Deputazione di storia patria per le province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 1884.
- Fumi, Luigi. «Di una falsificazione contenuta nell'antico Regestum della Chiesa di Orvieto». *Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria* 16 (1910): 391-408.
- Gardoni, Giuseppe. «I registri della chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII». In *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.), 141-87. Roma: Herder, 2003.
- Gardoni, Giuseppe. «Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo». In *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, 51-85. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre, 2004.
- Guyotjeannin, Olivier, Morelle, Laurent and Parisse, Michel (eds.). *Les cartulaires*. Paris: École Nationale des Chartes, 1993.
- Leoni, Valeria. «Il Codice A del Comune di Cremona». In *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, 171-93. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2002.
- Leoni, Valeria. «*Privilegia episcopii Cremonensis*. Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)». *Scrineum. Rivista* 3 (2005): 1-48.
- Magherini Graziani, Giovanni. *Storia di Città di Castello*. Città di Castello: Lapi, 1890-1910.
- Martinelli, Rosella. «Gli interventi conservativi negli archivi storico comunale e diocesano di Città di Castello». In *Fonti documentarie per l'alta Valle del Tevere. Scritti di e in ricordo di Olita Franceschini*, 148-67. Perugia: Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2005.

- Mastriforti, Stefano. «Il restauro dei registri della cancelleria vescovile di Città di Castello (secoli XIII-XVII)». *Pagine altotiberine* 13/38 (2009): 87-104.
- Merli, Sonia. «*Qui seminat spiritualia debet recipere temporalia*. L'episcopato di Città di Castello nel»la prima metà del Duecento». *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age* 109/2 (1997): 269-301. <https://doi.org/10.3406/mefr.1997.3579>
- Miller, Maureen. «The Bishops' books of Città di Castello in context». *Traditio* 76 (2021): 215-46. <https://doi.org/10.1017/tdo.2021.1>
- Miller, Maureen. «Reframing the *Documentary Revolution* in Medieval Italy». *Speculum* 98/3 (2023): 673-694. <https://doi.org/10.1086/725192>
- Muzi, Giovanni. *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*. Città di Castello: Francesco Donati, 1842-44.
- Olivieri, Antonio. «I registri vescovili del Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto». In *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Bartoli Langeli, Attilio e Rigon, Antonio (eds.), 1-41. Roma: Herder, 2003.
- Puncuh, Dino. «Cartulari monastici e conventuali». In *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Avarucci, Giuseppe, Borraccini Verducci, Rosa Marisa e Borri, Giammario (eds.), 341-80. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999
- Riccetti, Lucio. «La cronaca di Ranerio vescovo di Orvieto (1228-1248). Una prima ricognizione». *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 43 (1989): 480-509.
- Riccetti, Lucio. «Il laboratorio orvietano: i vescovi Giovanni (1211-1212) e Ranerio (1228-1248) e i loro notai». In *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, 87-115. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre, 2004
- Rovere, Antonella «*Libri iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum* e livellari della Chiesa genovese (sec. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica». *Atti della Società ligure di storia patria* n.s. 24 (1984): 107-70.
- Rovere, Antonella. «I *libri iurium* dell'Italia comunale». In *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, 159-99. Genova: Società ligure di storia patria, 1989.
- Scharf, Gian Paolo. «I libri neri di Città di Castello». In *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, Bartoli Langeli, Attilio e Scharf, Gian Paolo (eds.), 26-34. Perugia: Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007.
- Tabarelli, Costanzo O.S.B. (ed.). *Liber contractuum (1331-32) dell'abbazia benedettina di San Pietro in Perugia*. Perugia: Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1967.

